

# La Lúthien di Tolkien: dalla vita all'arte alla vita come arte

di Verlyn Flieger

Originally published in *Mythlore* Volume 43, 1 #145, Fall/Winter 2024  
as "Tolkien's Lúthien: From Life to Art to Life as Art"

Traduzione di Giampaolo Canzonieri



— ASSOCIAZIONE ITALIANA —  
STUDI TOLKIENIANI



*J.R.R. Tolkien, Edith Bratt e tre dei loro quattro figli nel 1940*

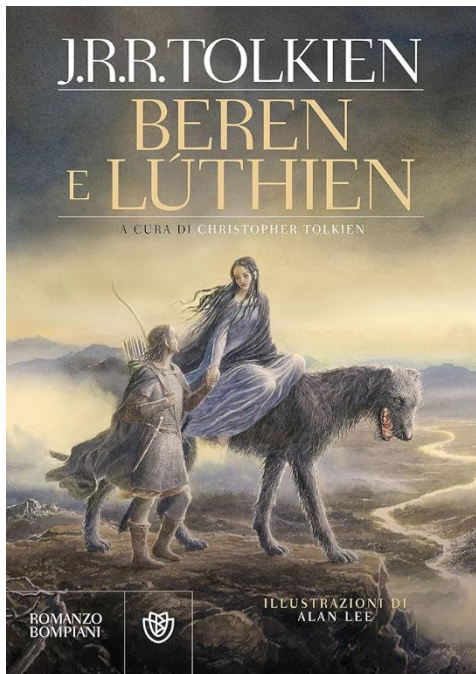
## Indice

La Lúthien di Tolkien: dalla vita all'arte alla vita come arte	2
Abbreviazioni	7
Opere citate	8
Link	8

## La Lúthien di Tolkien: dalla vita all'arte alla vita come arte

Come altri grandi racconti di Tolkien – le storie di Húrin e Túrin – la storia di Lúthien crebbe nel tempo, sia in versi che in prosa, mutando attraverso varie versioni da fiaba comica che con il suo narratore bambino ricordava Maria di Francia in *romance* in distici rimati a imitazione di Chrétien de Troyes. In *Beren e Lúthien*, terzo e conclusivo volume della sua serie dei Grandi Racconti, Christopher Tolkien fornisce un resoconto di come il padre sviluppò la storia di Lúthien.

Il mio intento qui ha uno spettro meno largo ma più focalizzato. Quel che mi ripropongo è uno scavo meno esteso, ma più profondo, riguardo a un aspetto specifico della storia: il modo singolare in cui Tolkien usò, fuse e con-fuse Edith, sua moglie nella vita reale, con il personaggio inventato di Lúthien. «Non ho mai chiamato Edith



Lúthien», egli scrisse in una lettera al figlio Christopher, «ma ella fu la sorgente della storia che [...] divenne la parte principale del Silmarillion» (*Lettere* n. 340). Più esplicitamente, egli affermò in maniera inequivocabile che «lei era (e sapeva di essere) la mia Lúthien» (*ibid.*), e al figlio Michael la descrisse come «la Lúthien [...] del mio *romance* personale» (*Lettere* n. 332 t.n.). Mentre tutto questo mantiene accuratamente distinto il personale dal narrativo, spero invece di dimostrare che per Tolkien le due aree si sovrapponevano e si influenzavano a vicenda.

Premetto qui un *caveat* relativo a queste citazioni assai personali: mentre Edith-come-Lúthien è oggi parte canonica del mito di Tolkien, è bene ricordare che al tempo in cui Tolkien scriveva ai figli (1971-72) tale visione non era affatto diffusa. I nomi di Beren e Lúthien, e ancor più la loro storia, erano familiari ai lettori solo accessoriamente, attraverso riferimenti presenti nel *Signore degli Anelli* e nelle sue Appendici.<sup>1</sup> La storia completa non sarebbe stata pubblicata fino al *Silmarillion* del 1977, esso stesso un testo composito e pesantemente compilato, mentre i testualmente più autentici *Libri dei Racconti Perduti*, che lo seguirono, sarebbero giunti solo sei anni dopo. Scrivere, come Tolkien fece, che Edith era la sua Lúthien non era dunque la dichiarazione pubblica per cui la si prenderebbe oggi, ma potrebbe essere meglio descritta come un aneddoto familiare confidato a un pubblico familiare.

Ciò detto, quella di associare una figura reale a una narrativa non è affatto una reazione umana insolita. Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald, contemporanei di Tolkien, fecero entrambi di donne reali appartenenti alla loro sfera personale dei personaggi di

<sup>1</sup> Questi includevano l'epifania avuta da Sam sulla scala di Cirith Ungol – che lui e Frodo erano parte della storia di Beren e Lúthien (che stava ancora continuando) – e il materiale essenzialmente annalistico presente nell'Appendice A alla fine del «Ritorno del Re» (1954-56).

loro narrazioni, sebbene nessuno dei due si sia spinto in là quanto Tolkien, che lo fece in entrambe le direzioni. Fonti reali e personaggi, per quanto correlati, sono, o dovrebbero essere, categorie distinte, ma per Tolkien Edith era allo stesso tempo sia figura reale sia personaggio. Non solo ella ispirò la sua Lúthien, ma in seguito egli la reimmaginò retroattivamente come la versione reale della Lúthien che gli aveva ispirato. Un tale cammino circolare, dalla vita all'arte e poi indietro alla vita come arte, ebbe l'effetto di far diventare la figura reale e quella narrativa non solo simili ma reciproche, lo stesso individuo in due mondi differenti. Che creare narrativa dalla vita richieda talento è cosa scontata; ricreare la stessa vita nei termini della narrativa richiede qualcosa di più: una visione bifocale quale Tolkien chiaramente possedeva, capace di vedere simultaneamente lo stesso oggetto attraverso due lenti differenti.

Naturalmente egli conosceva la differenza, su un piano, ma su un altro sentiva chiaramente il bisogno di vedere sia la moglie sia il personaggio inventato come immagini l'una dell'altro, come se immaginazione e realtà potessero condividere un fotogramma, una doppia esposizione nella quale ciascuna figura era l'ombra dell'altra. C'era poi, naturalmente, una seconda reciprocità: se Edith era Lúthien, ne conseguiva che Tolkien doveva essere Beren. Fu uno scenario che lo sostenne fino alla morte di Edith nel 1971, quando la vita prese il sopravvento sulla narrazione e gli eventi sfuggirono al suo controllo. Nel suo universo narrativo l'amore aveva trionfato sulla morte quando Lúthien aveva implorato Mandos per la vita di Beren. Nella vita reale, tuttavia, questo scenario da fiaba implose quando Edith (ossia Lúthien) morì, e il superstite, Tolkien/Beren, non ebbe a chi rivolgersi. Egli scrisse a Christopher: «la storia si è deformata e io vengo lasciato indietro, e *io* non posso implorare l'inesorabile Mandos» (*Lettere* n. 340 t.n.).

Questo passaggio è degno di nota non solo per la profondità del dolore che rivela, ma per l'evidenza che offre di quanto profondamente la storia fosse radicata nell'immaginazione di Tolkien. Tre espressioni – «si è deformata», «vengo lasciato indietro» e «*io* non posso implorare» – si impongono all'attenzione per come scambiano di posto realtà e narrazione. La storia «si è deformata» perché è morto il personaggio sbagliato: la Lúthien della vita reale (Edith) invece del Beren della narrazione; un'altra persona sbagliata, il Tolkien della vita reale invece della Lúthien della narrazione, è stata quindi «lasciata indietro», a piangere la morte non di Beren, come nella storia, ma della personificazione di Lúthien nella vita reale, ossia Edith. Se tutto ciò vi confonde, siete in buona compagnia: confondeva anche Tolkien. L'impossibilità di «implorare» Mandos originava per lui dalla circostanza molto pratica che lui era reale e Mandos immaginario, e tuttavia il fatto che una morte vera avesse rimandato Tolkien alla sua narrativa per

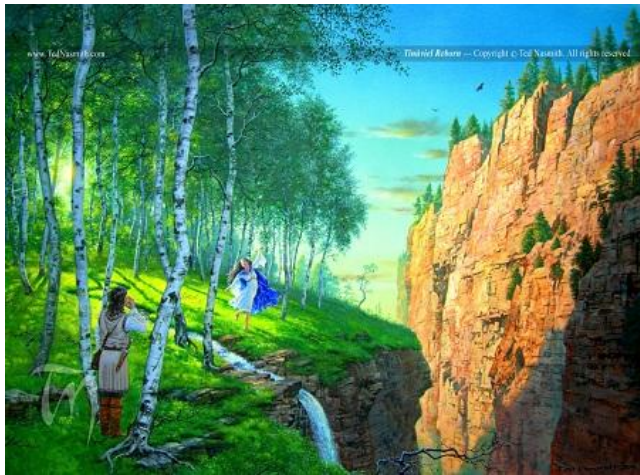


*The First Death of Beren and Lúthien*  
Art by FrerinHagsolb



trovare un contesto per il suo dolore è evidenza della presa che la storia aveva sulla sua mente e sulle sue emozioni.

Che quella presa fosse radicata nella vita reale di Tolkien si può vedere dalla storia stessa. Estratta dalla cornice della mitologia che la circonda, la storia consiste dei seguenti episodi: 1. l'amore a prima vista di Beren per Lúthien che danza; 2. l'ostilità di Re Thingol, padre di lei, alla loro unione e la sua richiesta che in cambio Beren gli porti un Silmaril dalla corona ferrea di Morgoth (richiesta che mira in realtà a eliminarlo); 3. il successo dei due innamorati nel furto di un Silmaril; 4. l'uccisione di Beren da parte del lupo Carcharoth; 5. il ritorno in vita di Beren in seguito all'implorazione di Lúthien



*Lúthien reborn; art by Ted Nasmith*

a Mandos, l'immaginario dio giudice di Tolkien; e infine 6. la felice riunione dei due innamorati e la loro successiva vita insieme. Tenuto debito conto della traslazione dalla vita alla fantasia, lo scenario ricalca in misura notevole il percorso della vita emozionale di Tolkien stesso, in special modo con riferimento a due elementi specifici. L'episodio della danza era basato su Edith che danzava per Tolkien tra le cicute quando i due vivevano a Roos, mentre la condizione imposta da una figura paterna non riguardava nella vita reale lei,

ma lui, la figura essendo Padre Francis Morgan, il tutore di Tolkien, che era stato la guida spirituale della madre nella sua conversione al cattolicesimo romano ed era divenuto guida spirituale anche dei figli.

Con le migliori intenzioni, e chiaramente preoccupato che il suo pupillo potesse trascurare gli studi accademici, Padre Francis strappò al giovane Tolkien la promessa che non si sarebbe incontrato né avrebbe comunicato con Edith fino all'età di ventun anni, forse sperando, non diversamente da Thingol riguardo a Beren, che il passare del tempo ne avrebbe scoraggiato l'ardore oltre che migliorarne gli studi. Com'era da aspettarsi, l'effetto sortito fu quello opposto. Tolkien superò a malapena gli esami, e il giorno del suo ventunesimo compleanno scrisse a Edith, la quale, sentendosi comprensibilmente abbandonata durante il periodo di separazione, si era nel frattempo impegnata con un altro. Per nulla intimorito, Tolkien andò prontamente e direttamente dove lei allora viveva, le parlò, e la convinse a rompere il fidanzamento con l'altro uomo e a sposare lui.

Sembra chiaro che il giovane Tolkien abbia guardato a quella proibizione e a quella prova come ai requisiti simil-cavallereschi di un tipico *romance* medievale, ancorché fondato su un medio evo visto con gli occhi del XX secolo. Tuttavia, più avanti nella vita, egli sembra aver avuto dei ripensamenti, declassando la cavalleria a un «irreale codice romantico» e il *romance* che ti cambia la vita a «una storia tra ragazzi» (*Lettere* n. 43 t.n.). Fin dal suo primo concepimento, dunque, quella storia d'amore a prima vista messa alla prova da un'ordalia e consumata contro ogni probabilità fu parte della fibra

stessa della vita esteriore e interiore di Tolkien, profondamente intessuta in essa eppure emotivamente problematica.

Tutto questo rende ancor più interessante il fatto che, come a cementare quella identificazione bifocale, Tolkien fece incidere il nome *Lúthien* direttamente sotto quello di Edith sulla pietra tombale di lei, inviando così a un mondo che all'epoca conosceva appena la storia il messaggio che le due erano una cosa sola. Edith divenne così un palinsesto, un testo modificato e sovrascritto. Il messaggio fu in seguito ratificato dai figli, che alla morte di Tolkien aggiunsero alla pietra tombale ora condivisa il nome di Beren sotto il suo. Eppure, invece di chiudere la questione una volta per tutte, questo ebbe l'effetto di sollevare un'inevitabile domanda: Edith era la *Lúthien* di Tolkien, ma lui, era il suo Beren? Lui affermava implicitamente che la risposta fosse sì, ma, con il dovuto rispetto, questo fornisce solo una visione unilaterale di una materia dotata di due facce; racconta la storia di lui ma non di lei, che deve dunque essere messa insieme un pezzo alla volta a partire dalle poche fonti disponibili.



La prima di tali fonti, la biografia di Tolkien pubblicata da Humphrey Carpenter nel 1977, dedica due capitoli – “‘Linguaggio privato’ ed Edith” e “Riuniti” – all’amicizia *cum* corteggiamento dell’orfano John Ronald e dell’orfana Edith Bratt, che occupava la stanza sotto la sua nella pensione della signora Faulkner al 37 di Duchess Road a Birmingham. Carpenter include nella biografia un episodio umanamente interessante, che vede i due giovani (lui sedici anni, lei diciannove) seduti sul balcone di una sala da tè mentre lanciano zollette di zucchero ai passanti, e scrive con partecipazione della separazione forzata imposta loro da Padre Francis. Se quest’ultima può aver fornito un finale cavalleresco a quel che Tolkien (vedi sopra) definì in seguito «una storia tra ragazzi», la vita reale richiede tuttavia compromessi più pragmatici. La biografia di Carpenter, sebbene considerevolmente accorciata su richiesta di Christopher Tolkien, che volle che del materiale venisse tagliato, osserva nondimeno che mentre «le loro lettere erano piene d’affetto», ciò nonostante «quando erano insieme i loro temperamenti spesso s’infiammavano» (*Biografia* t.n.). Nel libro gemello *Gli Inklings* Carpenter cita poi l’«infanzia spezzata che entrambi avevano sofferto a Birmingham» (p. 50, t.n.) e le «tensioni» causate dalla vita di Tolkien «insieme alle sue amicizie maschili» (p. 229), che rendevano «l’atmosfera in casa Tolkien [...] tesa» (*ibid.*).

Nel loro *J.R.R. Tolkien Companion and Guide*, frutto di esaustive ricerche, Christina Scull e Wayne Hammond limitano la lunga voce su Edith a un’esposizione di fatti scevra di commenti e interpretazioni. Una biografia più recente di Edith, *The Gallant Edith Bratt* di Nancy Bunting e Seamus Hamill-Keays, è largamente costruita su prove circostanziali e congetture. L’uso frequente da parte degli autori di espressioni cautelative quali “probabilmente”, “può avere”, “potrebbe avere”, “è probabile che”, ne mina l’autorità e rende rischioso trarre conclusioni ferme. I due autori ragionano di una possibile relazione

sessuale prematrimoniale tra Tolkien e Edith, ma le loro congetture su quanto lontano questa possa essersi spinta sono guardinghe.

La dura e nuda realtà dei fatti è che Edith Bratt era la figlia illegittima di un uomo d'affari di Birmingham, Alfred Warrilow, frutto di una relazione illecita con una donna chiamata Frances Bratt, governante della figlia di lui. Che Edith portasse il nome della madre, che non parlasse mai di suo padre ai propri figli e che non abbia mai trasmesso loro quel nome (Carpenter, *Biografia* p. 86) è muta testimonianza del suo comprensibile sentimento di disagio e della sensibilità della materia. È prova anche dell'obbrobrio edoardiano per la nascita illegittima, una circostanza dolorosa da affiancare all'aneddoto di Carpenter sulle zollette, ai nudi fatti di Scull e Hammond o alle speculazioni non suffragate da prove di Bunting e Hamill-Keays.

Una terza storia, che potremmo definire come né di lei né di lui ma di entrambi, è suggerita da Tolkien nello stesso passaggio della succitata lettera a Christopher. In essa Tolkien scrisse di «cadute e momenti bui che a tratti hanno guastato le nostre vite», e di voler condividere col figlio «le terribili sofferenze delle nostre infanzie, dalle quali ci salvammo a vicenda ma di cui non potemmo sanare del tutto le ferite, che spesso in



Humphrey Carpenter

seguito si dimostrarono debilitanti» (*Lettere* n. 340 t.n.). Parole cariche di significato quali «terribili sofferenze», «ferite», «momenti bui» e termini negativi come «guastato», «debilitanti», «cadute», «non potemmo sanare», tendono a conferire sostanza alle allusioni guardinghe di Carpenter a tensioni e temperamenti che s'inflammiano, atmosfera difficile e infanzie spezzate. Sia la lettera di Tolkien sia la biografia suggeriscono condotte umane reali nell'ambito di un matrimonio umano reale, uno che sembra aver sperimentato passaggi ben irti di scogli. Per quanto accattivanti, tuttavia, tali suggerimenti non possono che rimanere meramente tali: dettagli della vita di Edith a loro

suffragio che potrebbero dare sostanza al quadro sono difficili da incontrare, e ancor più duri da estrapolare dalle scarse fonti disponibili.<sup>2</sup>

Per aggiungere dell'altro, quando Tolkien, riferendosi a se stesso e a Edith, scrive a Christopher «ci salvammo a vicenda», l'affermazione dà da pensare, richiamando alla mente la descrizione data in un'altra lettera, stavolta a Michael, degli innamorati come «compagni di naufragio» (*Lettere* n. 43). «Naufragio», come «ferite» e «momenti bui», è una parola carica di significato, che evoca immagini di stress, disperazione, desolazione, mera sopravvivenza e scialuppe alla deriva. La condizione prodotta da un naufragio precipita inevitabilmente i sopravvissuti in uno stato di ravvicinato e claustrofobico contatto fisico, garanzia certa di differenze esacerbate e accensione di conflitti, proprio mentre alimenta essa stessa la vicendevole dipendenza. La frase di Tolkien, tuttavia, può essere fuorviante. Con «naufragio» egli non intendeva la relazione stessa, ma piuttosto le circostanze nelle quali essa viene a crearsi; in altre parole, le

<sup>2</sup> Un utile sommario di opere riguardanti Edith fino al 2019 può trovarsi in DUPLESSIS 2019.



ordinarie condizioni quotidiane dell'umana esistenza che, per un cattolico praticante, sono la vita dopo la Caduta in un mondo che, per causa di quella, è necessariamente imperfetto.

Suggerisco che questo fosse ciò che Tolkien intendeva con la parola «naufragio». Suggerisco anche che egli possa aver avuto in mente il proprio matrimonio (descritto nella lettera a Christopher come un vicendevole salvataggio dalle sofferenze) quando scrisse la frase. Qualsiasi cosa avesse in mente, la frase in sé, fredda, nuda ed inequivocabile, è fonte di choc. Ancor di più, è chiara evidenza del pessimismo spesso ignorato o sottostimato del suo autore. Non può che richiamare alla mente l'opinione espressa dal suo amico Padre Robert Murray, secondo il quale egli era «un uomo molto complicato e depresso» la cui «creazione immaginativa» (ossia *Il Silmarillion*, di cui *Il Signore degli Anelli* è parte integrante) «proietta[va] la sua visione molto depressa dell'universo» così come anche la sua fede cattolica (citato in WEST 2019 p. 135). La descrizione di Humphrey Carpenter di Tolkien come «un uomo di antitesi» sembra in armonia con questo. Lungo l'arco di tutta la vita di Tolkien tali antitesi, la sua «visione molto depressa dell'universo» e la sua fede religiosa, coesistettero in disagiata tensione, un continuo equilibrio scambievole che non giunse mai a stabilizzarsi dall'una o dall'altra parte. L'identica tensione può trovarsi tra disparati gruppi di parole quali «irreale codice romantico», «lei era la mia Lúthien» o «una storia tra ragazzi». Una frase sembra contraddire l'altra, o forse chi le scrisse era in contraddizione con se stesso, come in buona misura descritto da Padre Murray.



Padre Robert Murray S.I.

Cosa può desumersi da tali rivelazioni? Potrebbe essere stato per controbilanciare la sua visione dell'umana esistenza come un naufragio che Tolkien abbia trasformato un episodio cruciale della sua vita in una fiaba e re-identificato i personaggi centrali di questa come persone reali, solo per vedere tutta la costruzione “deformarsi” quando quella che era stata una morte narrativa non fu più tale, ma una fin troppo reale circostanza della sua vera vita? Il legame emozionale di Tolkien con la figura di Lúthien – con la storia che aveva creato attorno a lei e la combinazione e miscela di relazioni che quella storia insediava nella sua mente – è del tutto evidente. Era il corollario nella vita reale del racconto molte volte rinarrato di amore e morte di cui egli fece la sua personale saga identitaria e la sua firma narrativa.

## Abbreviazioni

*Biografia*: CARPENTER 2009.

*Lettere*: CARPENTER e TOLKIEN, Christopher 2017.

t.n.: traduzione nostra.

## Opere citate

- BUNTING, Nancy e HAMILL-KEAYS, Seamus (2021), *The Gallant Edith Bratt*, Walking Tree Press, Berne and Zurich.
- CARPENTER, Humphrey (2009) *J.R.R. Tolkien. La biografia*, Lindau, Torino.
- (2011), *Gli Inklings*, Marietti, Genova-Milano.
- CARPENTER, Humphrey e TOLKIEN, Christopher (a c. di) (2017), *Lettere 1914/1973*, Bompiani, Milano.
- DUPLESSIS, Nicole M. (2019), “On the Shoulders of Humphrey Carpenter: Reconsidering Biographical Representation and Scholarly Perception of Edith Tolkien”, in *Mythlore* 37.
- GLYER, Diana Pavlac (2007), *The Company They Keep: C.S. Lewis and J.R.R. Tolkien as Writers in Community*, Kent State University Press, Kent, OH.
- SCULL, Christina e HAMMOND, Wayne (2017), *The J.R.R. Tolkien Companion and Guide. Revised and expanded edition*, HarperCollins, London.
- TOLKIEN, J.R.R. e TOLKIEN, Christopher (a c. di) (2004) *Il Silmarillion*, Bompiani, Milano.
- (2017), *Beren e Lúthien*, Bompiani, Milano.
- (2022a) *Il libro dei racconti perduti, Prima parte*, Bompiani, Milano.
- (2022b) *Il libro dei racconti perduti, Seconda parte*, Bompiani, Milano.
- (2022c) *I lai del Beleriand*, Bompiani, Milano.
- WEST, Richard (2019), “A Letter from Father Murray”, in *Tolkien Studies* 16.

## Link

Saggio originale su *Mythlore* (2024): <https://dc.swosu.edu/mythlore/vol43/iss1/14/>